



I Franz Ferdinand

Quattro ragazzi e il rock and roll

Parla Alex Kapranos, leader dei Franz Ferdinand

Nel nuovo disco brani sui Beatles e sulla superstizione
E dalla bara qualcuno chiede di non suonare pop

SILVIA BOSCHERO

HANNO ESORDITO CON LE NUOVE CANZONI AL TRENDYSSIMO FESTIVAL AMERICANO DI COACHELLA: LORO GENTLEMEN SCOZZESI CON I PANTALONI A SIGARETTA E LO SGUARDO UN PO' SNOB IN MEZZO A MIGLIAIA DI ADOLESCENTI HIPSTER ALLA RICERCA DEL NUOVO GRUPPO ALTERNATIVO DA INCORONARE. Eppure, nonostante anagraficamente avrebbero potuto essere gli zii della maggior parte dei colleghi, i Franz Ferdinand sono andati alla grande, con il quarto disco (*Right thoughts, right words, right action*) dopo dieci anni abbondanti di carriera: «un festival troppo pulito, molto glamour - precisa però Kapranos, il leader dal sangue scozzese e greco - con un'area vip che avrà contenuto 50mila persone e soprattutto il divieto di bere nell'arena».

Una cosa che sarebbe impensabile dalle nostre parti!». Però la gente ha ballato, e continua a farlo ai concerti dei quattro: «Dalla nostra musica mi

aspetto una reazione vitale spontanea. Ci siano sempre considerati una band ballabile, anche se non suoniamo musica dance elettronica, anche se siamo solo quattro ragazzi con la loro rock and roll band».

Ci sono pezzi divertenti che parlano di superstizione, brani paradossali dove il protagonista, direttamente dalla bara che lo contiene, chiede al corteo funebre di non suonare musica pop, ballate d'amore, e poi ci sono i Beatles, maestri ispiratori: «C'è un brano che si intitola *Fresh strawberries* ma in realtà non stavamo pensando ai Beatles mentre lo scrivevamo. Però devo dire che Paul McCartney

...
«La musica è un media, deve farmi provare qualcosa istantaneamente»

e tutti i Beatles sono un punto di riferimento fondamentale. Il mio secondo nome è Paul perché mia madre era ossessionata da lui da ragazza, e il bello è che l'ha confessato a mio padre solo quando avevo 20 anni!». Kapranos è un band leader curioso e multitasking: scrive da anni una rubrica di gastronomia (in Italia la si trovava su Internazionale), si diletta con la sua passione di falegname, ultimamente fa anche un po' il giornalista musicale: «Io rispetto moltissimo il ruolo dei giornalisti. È un lavoro importante riportare quello che gli altri cantano, c'è bisogno di una grossa dose di sensibilità. Ad esempio, nella mia recente intervista a Wilco, il cantante dei Dr Feelgood, malato terminale, ho chiesto della moglie, morta qualche anno fa, e mi sono accorto troppo tardi che per lui era molto difficile parlarne. Insomma... non è un lavoro come un altro. Se ci sono domande che i giornalisti musicale non mi fanno mai? Sì non mi chiedono mai di parlare delle mie chitarre. Ma probabilmente alla gente poco importerebbe». Nel pezzo che chiude il disco *Goodbye lovers and friends* il protagonista durante il suo funerale chiede di non suonare musica pop, ma Alex Kapranos non ha questa idiosincrasia vero? «No no... io non odio la musica pop, tutt'altro. Penso che le top 20 siano sempre state inascoltabili ma che talvolta ci capiti anche roba ottima. Per me il pop è qualcosa di molto vasto, non significa solo la tipica boy band o l'ultimo cantante uscito da X Factor. La musica è un media, deve farmi provare qualcosa istantaneamente e questa è una caratteristica che mi piace del pop. Per me ad esempio i Ramones sono la migliore pop band del mondo. E loro stessi si ispirarono a certo pop degli anni 50 e 60, cose come gli Shangri La. È cool la pop music!».

Leggendo il suo twitter troviamo un Alex Kapranos molto politico nei suoi commenti. Eppure la stessa veemenza non finisce nelle canzoni dei Franz Ferdinand: «È vero. Twitter è un mezzo per esprimere i tuoi pensieri e mi coinvolge molto. Con le canzoni è diverso. Comunicare un'opinione netta in musica lo trovo da "indottrinare", come se volessi dare alla gente delle risposte. Non credo che fornire risposte sia il mio ruolo, piuttosto preferisco fornire domande».

I topi malati di cuore? Con Verdi sopravvivono

CRISTIANA PULCINELLI

TOPI MELOMANI, SCARABEI ASTRONOMI E UOMINI CHE CAMMINANO SULLE ACQUE. C'È UN PO' DI TUTTO NELL'EDIZIONE 2013 DELL'IG NOBEL. Ormai da 23 anni, poche settimane prima dell'annuncio dei Nobel più seri, alla Harvard University si svolge la cerimonia di assegnazione dei riconoscimenti dati dalla rivista *Annals of Improbable Research* a quelle ricerche che prima fanno ridere e poi pensare. Si tratta di ricerche che spesso sono pubblicate su riviste autorevoli, ma che riescono anche a strapparci una risata.

Quest'anno il premio per la medicina è andato a un gruppo di ricercatori giapponesi per uno studio su un gruppo di topi che avevano subito un trapianto di cuore. I ricercatori hanno scoperto che gli animali, la cui aspettativa media di vita post operatoria è sette giorni, ne sopravvivono 27 ascoltando *La Traviata* di Giuseppe Verdi. Solo il invece ascoltando la cantante irlandese Enya.

Una ricerca condotta dall'australiano Eric Warrant dell'Università di Lund e dal suo team ha vinto sia l'IgNobel per la biologia che quello per l'astronomia: gli scienziati hanno rivelato che gli scarabei stercorari sono in grado di orientarsi usando la Via Lattea come punto di riferimento. Parla italiano invece l'IgNobel per la fisica. Se l'è aggiudicato Alberto Minetti dell'università di Milano, assieme ad altri colleghi, per la scoperta che sulla Luna una persona potrebbe correre sulla superficie di uno stagno. E per la chimica vince un team giapponese che ha scoperto che il processo biochimico attraverso il quale le cipolle fanno piangere è molto più complicato di quanto si pensasse.

Per stomaci di ferro è il premio 2013 per l'archeologia: i ricercatori hanno bollito un topo ragno morto e lo hanno ingoiato senza masticare, nei giorni successivi hanno poi analizzato i loro escrementi per capire quali ossa si dissolvono e quali no. Il riconoscimento per la pace è andato al presidente bielorusso Lukashenko e alla polizia dello stato ex sovietico, per aver vietato gli applausi in pubblico e per aver arrestato per applausi un uomo con un braccio solo.

Addio a Ray Dolby

È MORTO A SAN FRANCISCO ALL'ETÀ DI 80 ANNI RAY DOLBY, creatore del sistema audio Dolby surround che ha rivoluzionato il suono nella riproduzione di musica e film.

L'inventore e ingegnere americano, vincitore di un Oscar, di un Grammy e di due Emmy, era malato di Alzheimer e di una leucemia, diagnosticatagli a luglio. Dal 1976 viveva a San Francisco con la moglie e i suoi due figli. Fondatore dell'azienda Dolby laboratories, aveva firmato più di 50 brevetti ma soprattutto ha legato il suo nome alla tecnologia di riduzione del rumore che ha aumentato la qualità del suono in tutti i campi, dalle audiocassette al cinema.

Tra le sue produzioni più famose ci sono il Dolby stereo e il Dolby surround, installati nei cinema e poi messi in vendita anche per casa. Tra i primi film che adottarono il sistema surround, ci furono «Star wars» e «Incontri ravvicinati di terzo tipo». Nel 2012 Dolby ha dato il suo nome al famoso teatro dove ogni anno si svolge la cerimonia degli Oscar a Los Angeles, sostituendo il nome Kodak.

La voce forte e contadina di Revaz



BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

STIMOLATO DA QUALCHE SEGNALAZIONE IN RETE, HO LETTO «CUORE DI BESTIA», IL ROMANZO DELLA SCRITTRICE SVIZZERA NOËLLE REVAZ. Un romanzo che ci ha messo più di dieci anni a essere pubblicato in

Italia: e per fortuna ci hanno pensato l'editore Keller di Rovereto e la traduttrice Maurizia Balmelli, (anch'essa svizzera, del Ticino). E qui occorre subito rilevare una cosa: la potenza di questo romanzo è nella lingua, una lingua densa e materica che pare restituire le asprezze di una Svizzera rurale e montanara dove prende corpo la narrazione. E facilmente s'immagina la difficoltà dell'esercizio di traduzione, e tanto più se ne apprezza la resa: del resto la Balmelli ha affrontato prove altrettanto impegnative, come *Suttree* di McCarthy, che le fruttò il premio Vallombrosa Von Rezzori.

Ecco, *Cuore di bestia* (*Rapport aux bêtes* il titolo originale) è un libro con una voce forte, incisiva, assolutamente singolare. «Come Céline ha inventato una lingua urbana... così Revaz ricrea un parlare contadino», hanno scritto su *Le Temps*: ma anche se mettiamo da parte questi paragoni veramente eccessivi, ciò che resta è comunque un gran libro. La storia è semplice, come semplice è il protagonista/narratore. Paul, un allevatore rozzo e dai sentimenti elementari e primitivi, che chiama «Vulva» la sua donna, non ben distinta ai suoi occhi dalle mucche che cura, anzi vista come un

ingombro inutile, diversamente dalle vacche che danno latte. Con loro parla, con lei no. Se mai, qualche volta la picchia. Ma questa violenza, grazie alla lingua, ci arriva trasfigurata, e tutto ci appare come deve apparire a Paul, di una smisurata irresponsabile leggerezza. Poi arriva Jorge, un portoghese dall'animo attento, che cura la donna e semina qualche embrione di «educazione sentimentale». La vicenda non si scioglie in tragedia né in lieto fine, ma rotola fino in fondo in una sospensione fuori dal tempo che, in effetti, resta addosso al lettore anche dopo l'ultima pagina.